

DOPPIOZERO

La pazienza, virt ¹ non eroica

[Antonio Prete](#)

14 Dicembre 2020

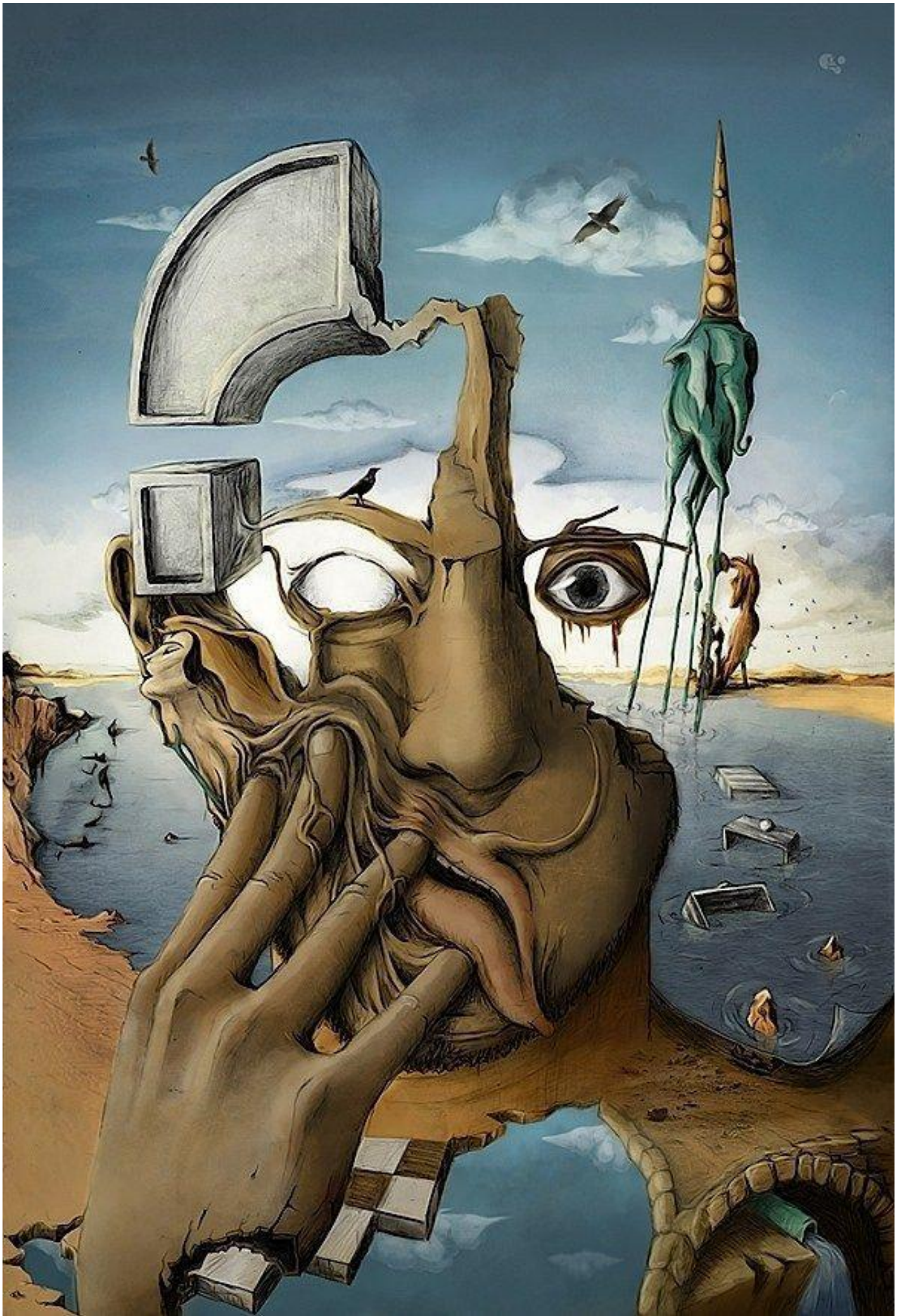
Un sentimento che la condizione tragica della pandemia evoca, e incessantemente invoca,   certamente la compassione, cio  la prossimit  al dolore dell'altro, il dialogo assiduo con quel dolore. Un altro sentimento su cui il tempo della pandemia invita a riflettere   la *pazienza*, sentimento-virt ¹ che nell'etimologia, e per un lungo tratto della sua storia, ha a che fare anch'esso con il patire, con il prendere su di s  le forme del patire.

Dicendo della pazienza, o della compassione o di altri sentimenti,   sempre necessaria una premessa: ogni descrizione delle forme che un sentimento assume si muove su linee generali, essendo i modi del sentire talmente radicati nella singolarit  dell'individuo da rendere approssimativa e appunto soggettiva ogni loro rappresentazione.

Con il diffondersi planetario del virus, e con il modificarsi dei modi di vita, di incontro, di relazione, un nuovo tempo si   dischiuso: un tempo sospeso, un tempo amaramente sospeso tra un *prima* che appare pi ¹ che mai chiuso nella sua lontananza, e un *dopo* che accentua e approfondisce quel che gi  gli   proprio, cio  l'indeterminatezza, l'imprevedibilit , l'incertezza. Da una parte il passato si fa sempre pi ¹ estraneo, perch  irripetibile nei suoi modi, nelle sue espressioni   da qui forse l'importanza di accoglierne il ritmo nel *ricordo*, nella custodia del ricordo  , dall'altra il futuro sembra sottrarsi a quel dialogo con il presente che chiamiamo progetto, o preparazione o previsione. Prendere su di s  questo tempo della sospensione, con il patimento che   implicito,   compito del sentimento, o virt ¹, che chiamiamo appunto pazienza. Solo in questa accezione, la pazienza pu ² mostrarsi alleata di un'altra grande virt ¹, la speranza, un vento che pu ² ravvivare l'aria ferma di questo tempo sospeso.

Pazienza   virt ¹ del s . Accettazione. Un'accettazione che ha come presupposto il riconoscimento di un accadere che   al di l  delle nostre singole scelte, della nostra volont , o del nostro potere di immediata modificazione dell'esistente. Un'accettazione che non   passivit , rinuncia alla critica, abbandono al flusso degli eventi, e tanto meno consenso a forme di potere che creano diseguaglianze o non agiscono per cambiare in meglio le condizioni di vita degli individui, sotto tutti i cieli. La pazienza non ha neppure quella specie di passivit  compendiata nell'espressione  far di necessit  virt ¹ , perch    esercizio, e in quanto tale appartiene alla cura di s , e dunque al teatro dell'interiorit .

La pazienza muove i suoi passi sul sentiero della comprensione, il rifiuto cammina sulla via dell'esclusione.



La pazienza non attenua il senso dell'attesa. Anche la pazienza, come l'attesa, ha lo sguardo rivolto a quel che non c'è: l'accettazione non cancella l'orizzonte del possibile. Anche sulla pazienza, come sull'attesa, il non ancora stende la sua ala iridata. Ma se l'attesa è intenta a decifrare i segni che annunciano il passaggio a un altro tempo, e in questa decifrazione talvolta si fa ansiosa, la pazienza non si lascia distrarre da ingannevoli segnali, concentrata com'è sul qui e ora dell'accadere. La pazienza ha il rischio di un'adesione eccessiva al reale, l'attesa rischia di lasciarsi sedurre dall'utopia.

Nella pazienza, nei modi del suo esercizio, risuona l'antico, biblico invito a considerare ogni tempo nella singolarità del suo mostrarsi, del suo succedere a un altro tempo: è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci, dice Qohelet.

Nelle riflessioni degli stoici greci e romani e nelle riprese umanistiche del Cinquecento, in particolare in Montaigne, la pazienza è stata osservata spesso come virtù precipua che il saggio mette in campo dinanzi al dolore: l'accettazione mitiga il peso della sofferenza, riconduce il patire in una scena che va oltre il singolo individuo e evoca un'appartenenza di ogni cosa al cerchio della finitudine. Su questa onda si muovono molte considerazioni intorno al rapporto tra pazienza e dolore. O tra pazienza e avversità della vita. Ecco un invito che Madame de Lambert rivolge al figlio: «Occorre cedere alle avversità. Rimandale alla pazienza: soltanto lei può addolcirle». Su questa onda si possono leggere le considerazioni sulla pazienza che fa Leopardi nello *Zibaldone*. Nel febbraio del 1826 egli si sofferma sul fatto che esercitiamo la pazienza nei patimenti per preservarci il potere di esercitarla: davvero la pazienza appartiene alla cura di sé, e la sua pratica è edificazione di un carattere.

Nel dicembre dello stesso anno Leopardi definisce la pazienza come «una certa quiete dell'animo nel patimento», e riflette sul fatto che essa come virtù può essere disprezzata e considerata vile quanto si vuole, ma è necessaria all'uomo, essendo costui nato e destinato inesorabilmente, inevitabilmente, irrevocabilmente, a patire, e patire assai, e con pochi intervalli. Ma la più bella definizione della pazienza la troviamo in un frammento molto precedente, maggio del 1820, quando il poeta scrive: «la pazienza è la più eroica delle virtù giusto perché non ha nessuna apparenza d'eroico».

L'esercizio di questo eroismo nascosto, dimesso, privo d'orgoglio e di esibizione è certamente difficile, ma appartiene al dialogo con il dolore che il vivente può intrattenere. In questo senso la pazienza ritrova la sua radice, e si avvicina alla compassione.

Oggi essa si propone a noi sia come relazione con un tempo che è tempo del paziente, del patire, sia come esercizio di un'attesa, che è attesa di un tempo altro: attesa liberata dalla spina dell'ansietà e desiderosa di scorgere il principio di una svolta.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

